

Rassegna stampa n. 827 del 10 marzo 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



827

Non è più possibile giustificare l'esclusione delle donne dal ministero ordinato con argomentazioni inconsistenti sul piano biblico e teologico. È in gioco la credibilità della chiesa agli occhi del mondo e soprattutto delle donne (Bianchi). Come è possibile che in un conclave, una volta riscoperta la sinodalità della chiesa, siano assenti le donne? L'altra metà della chiesa cattolica è di serie B? (Luigi Sandri). Due sorelle afgbane sfidano il divieto dei talebani e le loro canzoni anti-regime diventano un movimento (Soffici). Due donne, una israeliana e l'altra palestinese, ci testimoniano che, nonostante tutto, la pace è possibile (Capuzzi). Per Mario Giro papa Francesco ha spezzato il tabù dell'ossequio conformista alla logica della guerra.

Una Chiesa "smaschilizzata" è più vicina al cristianesimo

di Enzo Bianchi

in "La Stampa" – Tuttolibri – del 9 marzo 2024

L'impasse nel quale oggi la chiesa si trova rispetto al modo di pensare e regolare la presenza e il ruolo delle donne nelle comunità cristiana è a tutti evidente. Certo, delle timide aperture sono state fatte: alcune nomine in posti di responsabilità nella curia romana, oppure in organismi diocesani, come nell'ammissione ai ministeri istituiti. Tuttavia, rispetto alla presenza delle donne in ruoli politici, economici, dirigenziali apicali, nelle più alte responsabilità di governo, e più in generale nell'esercizio della leadership che da anni ormai le donne svolgono nelle società occidentali, ciò che avviene oggi nella chiesa cattolica è anacronistico. Le responsabilità date finora alle donne nell'ambito ecclesiale appaiono perlopiù delle benevoli concessioni che rivelano una malcelata forma di clericale paura e a tratti di vero e proprio panico di fronte alla svolta epocale circa la sostanziale uguaglianza tra gli uomini e le donne nella cultura contemporanea. Riconosciamolo: nella chiesa attuale la donna

(all'astratto singolare) è tanto retoricamente idealizzata quanto inascoltata, a parole magnificata quanto nei fatti misconosciuta, celebrata quanto a volte derisa e da alcuni perfino demonizzata. Emblema di tale situazione è l'impossibilità delle donne di pronunciare l'omelia all'interno dell'assemblea liturgica che della chiesa è la più alta epifania. Ciò che è qui in gioco è la credibilità della chiesa agli occhi del mondo e in particolare delle donne, tra queste soprattutto delle donne cattoliche che da sempre sono l'ossatura delle comunità cristiane. Ha scritto il teologo francese Christoph Theobald: "Troppi modi di fare e argomentare di tipo clericale trasformano l'uguaglianza battesimale in un'affermazione astratta e vana, senza che gli uomini di chiesa si rendano conto che sono ormai diventati inascoltabili per la stragrande maggioranza delle donne cristiane, minacciando gravemente la credibilità della chiesa".

Tra i diversi principi teologici evocati per giustificare e mantenere l'attuale *status quo* circa i distinti ruoli ecclesiali degli uomini e delle donne, c'è n'è uno ripreso in modo acritico dagli ultimi quattro papi, denominato *principio mariano-petrino*, formulato dal teologo svizzero Hans Urs von Balthasar (1905-1988). Secondo questo principio, al carisma di Pietro appartiene l'autorità e il governo, al principio mariano, invece, il carisma dell'amore. A partire da questo paradigma simbolico è facile dunque affermare, come si è fatto, che la chiesa vive del principio petrino, presente nella gerarchia costituita da uomini che la governano, i pastori, e trova un'immagine speculare in Maria, la madre dei credenti e sposa di Cristo! Così si identifica una donna con la casa, il femminile con l'amore, l'interiorità, la cura e il maschile con la ministerialità, l'autorità, il potere, l'azione.... Teoria irricevibile e ormai fuori dal tempo di fronte al contesto socioculturale odierno.

Fin dall'inizio del suo pontificato anche papa Francesco ha più volte fatto ricorso al principio balthasariano indicandolo come un archetipo ecclesiologico e tuttavia, con il passare del tempo, non è stato indifferente alle forti critiche che un buon numero di teologi e teologhe cattoliche hanno mosso al *principio mariano-petrino*. Anche questa capacità autocritica di Francesco fa parte della sua grandezza! Infatti, il 4 dicembre 2023 ha invitato due teologhe, Lucia Vantini e Linda Pocher, e un teologo, Luca Castiglioni, ad approfondire e criticare il principio di

Balthasar davanti al Consiglio di Cardinali. I testi di questi interventi sono ora raccolti e pubblicati in “*Smaschilizzare la chiesa*”? *Confronto critico su “principi” di H. U von Balthasar*, Edizioni Paoline, Milano 2024.

Da sempre convinto oppositore del *principio mariano-petrino* che considero una fragile teoria teologica costruita su una discutibile interpretazione dei testi biblici come su stereotipi e forzature di genere ormai culturalmente e antropologicamente irricevibili, ho provato un’intima soddisfazione nel leggere le riflessioni di Vantini, Castiglioni e Pocher. Il fatto che quello che i tre autori hanno detto con parresia davanti al papa e ai cardinali, mostrando la fragilità e i limiti della teoria di Balthasar, sia ora reso disponibile a tutta la chiesa e all’opinione pubblica rappresenta certamente un’acquisizione decisiva. Il fatto poi che Francesco abbia firmato la Prefazione al volume avvalora ulteriormente l’importanza del testo....

È certamente al contributo di Lucia Vantini che si deve l’analisi più esaustiva e puntuale dei limiti teorici e pratici del *principio mariano-petrino* – “una formula vuota con tristi e ingiusti effetti collaterali” –, così come formulato da von Balthasar e poi ripreso e utilizzato da parte del magistero.

Lascio al lettore gustare gli argomenti solidi e le sfumature raffinate della teologa scaligera attuale presidente del Coordinamento teologhe italiane. Ci basti qui riportare quanto Vantini ha inteso da subito precisare di fronte a un tale consesso: “Sono convinta – e con me molte donne e anche uomini – che questo principio non regga la complessità del presente e che non potrà traghettare la Chiesa verso il domani, in quanto compromette una buona alleanza tra noi, affatica la tessitura di legami di giustizia e rischia di funzionare come fragile motivo per ribadire la riserva maschile alla ministerialità ordinata o per aggravare l’esclusione delle donne dai processi decisionali della comunità”. (...) Si continui comunque a cercare come rispondere ai bisogni del popolo di Dio, e come riconoscere alla donna il posto che le è dovuto senza invocare giustificazioni che non convincono perché appaiono fragili e del tutto anacronistiche.

Le regole del Conclave (solo maschile)

di Luigi Sandri

in “L’Adige” del 11 marzo 2024

Potrebbe sembrare inopportuno parlare di conclave mentre si celebrano gli undici anni da quando, il 13 marzo 2013, i cardinali elessero vescovo di Roma l'arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, il quale scelse il nome di Francesco. Ma gli interrogativi corrono.

Ma gli interrogativi corrono; e proprio indotti dall’input che il pontefice ha dato alla «sinodalità» che, nel nostro caso, significherebbe inserire nella Cappella Sistina, oltre ai cardinali, salve due tutti vescovi, anche laici, uomini e donne.

Alla data del primo marzo 2024, i cardinali erano duecentotrenta: di essi, centodieci sono ultra-ottantenni, e quindi esclusi dal conclave.

Dunque i cardinali «elettori» sono centoventinove, ma entro fine anno nove «scadono», essendo del 1944. La data-limite dell’età, prima inesistente, fu introdotta da Paolo VI, e mantenuta fino ad ora; inoltre egli fissò a centoventi il limite massimo degli «elettori».

Un’altra decisiva innovazione la introdusse, nel 1996, Giovanni Paolo II. Mantenne, sì, la regola dei due terzi dei voti per essere eletti papa, affermò però: in caso di un conclave lacerato da «cordate» contrapposte, dopo trentatré votazioni non risolutive era possibile ricorrere al ballottaggio tra i due porporati più votati.

Vinceva chi otteneva almeno il 51% dei voti.

Tale innovazione non piacque, poi, a Benedetto XVI: questi accettò l’ipotesi del ballottaggio ma, precisò, in ogni caso rimaneva ferma la soglia dei due terzi.

Una norma che già allora sollevò severe critiche dei canonisti. Infatti, se poco più di una cinquantina di porporati decidesse di sostenere un «candidato» pur perdente, l’altro mai potrebbe ottenere i due terzi dei voti: dunque il conclave durerebbe magari mesi, provocando un terremoto nella Chiesa romana.

Le regole vigenti stabiliscono che in conclave ci siano quattro votazioni al giorno: due la mattina e due nel pomeriggio. Di fatto, dunque, i porporati non hanno molto tempo per conoscersi; tuttavia, vogliosi di arrivare presto

all'elezione, magari scelgono un candidato che forse, una volta eletto, li deluderà.

Per tali motivi, proprio in questi giorni lo storico Alberto Melloni ha suggerito che sarebbe più opportuno che in conclave si votasse una sola volta al giorno, per dar modo agli elettori di conoscersi meglio. Che male ci sarebbe, poi, se queste nuove regole portassero il conclave a durare anche più di una settimana? Altro problema - pur non canonico - sono le attuali tecnologie, come l'Intelligenza artificiale, con cui si potrebbe far confessare ad un potenziale «papabile» colpe gravissime (tipo violenze sessuali) che, in realtà, il malcapitato non ha mai compiuto o rivelato, ma che non avrebbe più il tempo di smentire. E la sua candidatura sarebbe comunque distrutta. Oltre a tali questioni a molti pare che, a dominare la scena, sia la «domanda regina»: è possibile, nel terzo millennio, accettare che nella Cappella Sistina le donne siano assenti? Se così fosse, si avrebbe la prova provata che, per il Vaticano, l'«altra metà della Chiesa» è di serie B.

Il canto della libertà

di Caterina Soffici

in “La Stampa - Specchio” del 10 marzo 2024

Cantano per la libertà, sfidando i taleban con l'unica cosa che hanno: la forza della loro voce. Recluse in casa sotto il burqa, sotto una gabbia di stoffa soffocante, due sorelle afghane hanno iniziato a cantare in segno di protesta contro tutte le limitazioni imposte alle donne dopo il ritiro delle truppe americane nel 2021. Il loro canto è diventato virale sui social, il mondo come palcoscenico. La Bbc le ha seguite e ha prodotto un breve documentario emozionante. Con il loro canto per la libertà le due sorelle, che per motivi di sicurezza si celano sotto gli pseudonimi di Shaqayeq e Mashal, dal segreto della loro casa hanno dato vita a un movimento chiamato Ultima Torcia. «Perché vogliamo essere una luce nel buio. E un giorno la luce vincerà sulle tenebre» dicono alla Bbc. Paradossalmente per il regime, il velo totale imposto dalla sharia serve anche a proteggerle, le rende eroine senza volto ma ugualmente percepite come un pericolo.

Sono riuscite a scappare all'estero, ma intanto il regime le bracca.

«Sappiamo che con queste canzoni mettiamo in pericolo la nostra vita e la vita dei nostri familiari», dicono. Sono state anche minacciate: «Quando vi prenderemo, vi taglieremo la lingua, non canterete mai più». Un portavoce del governo talebano si è limitato a un laconico commento alla Bbc: «Musica e canzoni sono molto dannose, le abbiamo messe al bando perché sono una distrazione dalla preghiera». Loro replicano con versi che cantano la ribellione e la libertà: «La penna con cui scriviamo è riempita dal sangue dei dimostranti e sarà più forte delle vostre spade, delle vostre frecce». «La vostra lotta è bella, le voci di donna urlano, siete il quadro spezzato alla finestra», «Le onde di voci femminili aprono lucchetti e porte delle prigioni».

«È come cantare da dentro una gabbia mobile», dicono alla Bbc. «È un modo di dimostrare visivamente oltre che con le parole la condizione in cui sono tenute le donne a Kabul». Come le ragazze di Donna Vita Libertà in Iran, le sorelle di “Ultima Torcia” in Afghanistan amplificano la voce delle donne che protestano contro le restrizioni alla libertà e ai diritti imposti dai talebani appena tornati al potere. Non solo la musica è vietata, ma anche lo studio. Non possono uscire di casa, se non accompagnate da un parente stretto. Non possono fare lavori fuori di casa, neppure i più umili come lavare i panni in luogo pubblico. Neppure affacciarsi alle finestre, che devono essere oscurate. Le donne afgane sono ridotte a corpi senza volto e senza forma, spariscono recluse nelle case. «Dovevamo fare qualcosa contro queste brutali imposizioni», dicono le due sorelle. Il canto stride con la gabbia, e per questo il loro messaggio è così potente.

«I nostri figli uccisi. Ebrei e palestinesi, adesso basta odio»

intervista a Layla al-Sheikh e Robi Damelin, a cura di L. Capuzzi

in “Avvenire” del 10 marzo 2024

L'una è ribelle dalla nascita: sostiene di aver compiuto il primo gesto di disobbedienza civile a cinque anni. L'altra non avrebbe mai pensato di diventare un'attivista.

L'una è cresciuta nel Sudafrica dell'apartheid, ha un passato nelle pubbliche

relazioni e un'ironia dirompente. L'altra ha studiato economia, alle parole preferisce i numeri ed ha un carattere tranquillo, quasi timido.

L'una ha 77 anni e l'altra ne ha 46. Sulla carta queste due donne non potrebbero essere più diverse. Soprattutto perché l'una – Robi Damelin – è israeliana, l'altra – Layla al-Sheikh – è palestinese.

Ciò che le accomuna, però, è più forte di quanto le divide. Primo, a entrambe la guerra ha strappato un figlio. David, secondogenito 28enne di Robi, è stato vittima di un attentato mentre era in servizio come riservista nella zona di Hebron, il 3 marzo 2002, nel pieno della Seconda Intifada. Poco più di un mese dopo, l'11 aprile, Qusay, figlio di Layla di appena otto mesi, ha avuto un'infezione respiratoria dopo aver inalato gas lacrimogeni scagliati durante un'incursione israeliana. I genitori hanno cercato di portarlo in ospedale, situato ad appena venti minuti di distanza. Ci hanno messo quattro ore a causa dei militari che volontariamente li hanno trattenuti ai checkpoint.

Troppi per Qusay che si è spento 48 ore dopo.

Il secondo punto di unione è che Robi e Layla hanno deciso di trasformare il dolore in motore per costruire pace in una terra dilaniata da 75 anni di conflitto. Nemmeno il 7 ottobre ha fatto cambiare loro idea. Anzi, da allora hanno intensificato ulteriormente l'impegno in Parents circle.

L'organizzazione, dal 1998, fa incontrare persone di entrambe le parti che hanno perso un familiare e attraverso l'empatia, promuove il dialogo. Spesso Robi e Layla sono chiamate a dare la propria testimonianza insieme. Da anni fanno coppia quasi fissa. Stavolta, all'incontro promosso dall'Alta scuola Federico Stella sulla giustizia penale dell'Università Cattolica di Milano, però, Robi è venuta da Tel Aviv da sola. Problemi con il passaporto da parte delle autorità israeliane hanno costretto Layla a restare a Battir, villaggio del governatorato di Betlemme dove risiede: è, comunque, riuscita ad essere presente attraverso lo schermo del pc.

Dunque, a dispetto di tutto, continuate a credere nella pace...

Layla: Se no non sarei qui.

Robi: Altrimenti sarei rimasta a casa a fare la maglia e a giocare con il mio gatto.

Robi, che cosa è accaduto quando avevi 5 anni?

All'epoca vivevo in Sudafrica e adoravo gli animali. Ogni mattina, vedevo l'uomo che ci consegnava il latte frustare con violenza il suo cavallo per

spingerlo a camminare. Quel gesto mi faceva arrabbiare. Un giorno non ce l'ho fatta più e, insieme alla mia amica Barbara, abbiamo rubato e nascosto il cavallo. Quando l'ha scoperto, mio padre si è infuriato. Quando, però, ha compreso le ragioni per cui l'avevo fatto, mi ha capita. Sono sempre stata una ribelle: come figlia e come donna.

Per te Layla, invece, l'approdo all'attivismo è stato un processo più lento...

Soprattutto la scelta di impegnarmi per la pace. Quando, in Giordania, dove sono nata e cresciuta prima di sposarmi, sentivo le notizie provavo rabbia per il modo in cui gli israeliani trattavano i palestinesi. La mia indignazione è cresciuta dopo il trasferimento a Betlemme. Poi Qusay è morto ed è cambiato tutto.

Da subito?

No, al contrario. Per anni ho provato solo una furia incontenibile. Ho perso la fede in Dio, litigavo ogni giorno con mio marito. Davo la colpa a lui per quanto era accaduto, agli israeliani, a me stessa. Ci ho messo tanto per comprendere che quella tragedia era accaduta per una ragione anche se non sapevo quale. L'ho capito quando ho incontrato i *Parents circle*. Era il settembre del 2016. Sono andata a una loro conferenza a Betlemme grazie all'insistenza di un'amica. In realtà, ho accettato solo per farla smettere, ma non ero per niente convinta. Quando, però, ho sentito i genitori israeliani e palestinesi parlare del proprio dolore, per la prima volta dalla morte di mio figlio, ho sentito che non ero sola. Non li conoscevo, non sapevo niente di loro. Ma li sentivo vicini, inclusi gli israeliani che in teoria erano "nemici". Non mi ero mai imbattuta in un ebreo che non fosse un soldato o un colono. Invece di fronte a me avevo madri e padri che condividevano con altri madri e padri palestinesi i propri sentimenti. Sentimenti così simili ai miei... Le loro parole mi svelavano degli aspetti della mia vita che non avevo mai considerato. In quell'istante ho capito l'assurdità di questo conflitto. E ho deciso di combatterlo. Penso che sia sufficiente un momento per cambiare un'esistenza. Il mio momento è stato quello.

Robi tu, invece, eri già impegnata per la pace da prima della morte di David.

Sono arrivata a Israele come volontaria in un kibbutz dopo la Guerra dei sei

giorni. Non ho mai capito perché l'ho fatto. È stato un impulso. Dovevo restare sei mesi. E, invece, contro ogni previsione, sono rimasta. Fin dall'inizio, ho fatto attivismo per il dialogo in ambito sociale, non politico. Quando i miei figli, Eran e David, sono andati a fare il servizio militare sono rimasta sconvolta nel vederli con un fucile in mano. Perché hanno accettato la leva? Non è facile spiegarlo. C'è un senso di paura atavica radicato negli israeliani a cui corrisponde un istinto molto forte di protezione della comunità. Devi difenderla, è un dovere e una responsabilità sociale a cui non puoi sottrarti. Non so come viene inculcato ma è così. Si deve partire da questo per comprendere il comportamento attuale degli israeliani. La sconfitta inflitta da Hamas all'esercito israeliano il 7 ottobre ha messo in crisi le convinzioni esistenziali delle persone. Le ha fatte sentire indifese, le ha scosse nel profondo, le ha terrorizzate. E cosa si fa quando ci si sente umiliati e impotenti? Si attacca in modo feroce. La presenza degli ostaggi a Gaza e l'impossibilità di liberarli con la forza prolunga il senso di fallimento rendendo ancora più dura la risposta.

Robi, la morte di David l'ha spinto a un maggiore attivismo?

Dopo il militare anche David era entrato nel movimento pacifista. Quando è stato chiamato come riservista, non voleva prestare servizio nei Territori occupati. Alla fine è andato perché pensava che avrebbe potuto trattare i palestinesi in modo degno e il suo esempio avrebbe ispirato altri commilitoni. Così è morto. Quando i militari sono venuti a darmi la notizia, ho detto loro, di getto: «Non uccidete nessuno nel nome di mio figlio». Tre mesi dopo, dovevo andare a una manifestazione contro l'occupazione. I promotori mi hanno chiesto di parlare. E ho accettato subito. Quando perdi un figlio, contestualmente, perdi anche la paura. Non temi più nulla. Delle persone di *Parents circle* mi hanno ascoltato e contattato. Ho cominciato a partecipare agli incontri e alla fine l'organizzazione è diventata la mia vita.

Credete che le donne abbiano una “marcia in più” nella costruzione della pace?

Layla: Credo che le donne abbiano un potere e che abbiano il dovere di utilizzarlo. Per 75 anni, abbiamo subito le scelte degli uomini, che hanno distrutto le nostre vite. È il tempo di dire la nostra. Per questo ho scelto di impegnarmi anche in Women of the sun, organizzazione di donne palestinesi che lavora insieme alle donne israeliane di Women wage peace. Uno delle

nostre colonne era Vivian Silver, assassinata da Hamas il 7 ottobre. Era una mia amica.

Robi: Yonatan, il figlio di Vivian, è entrato in Parents circle. L'organizzazione è stata fondata da un uomo, Yitzhak Frankenthal. Nei primi incontri le donne erano poche. Anche quando sono arrivata io era così. Le palestinesi erano ancora meno: quando c'erano, stavano fuori con i bambini. Ho capito che le cose dovevano cambiare. Così è nato il gruppo femminile che pian piano è diventato il motore dell'organizzazione.

Layla: A chiunque abbia perso qualcuno il 7 ottobre, vorrei dire: mi dispiace, mi dispiace davvero per chi ora è in lutto, sia israeliano o palestinese. Tutti, io per prima, abbiamo il dovere di fare qualcosa per fermare questa barbarie. Non possiamo stare a guardare. Ogni essere umano è così prezioso. Come ci permettiamo di sacrificarlo? E per che cosa poi?

Papa Francesco ha spezzato un tabù: la pace non fa rima con vittoria

di Mario Giro

in "www.editorialedomani.it" del 11 marzo 2024

Le parole di papa Francesco hanno provocato reazioni a non finire. Non diversamente andò per la nota di Benedetto XV che nel 1917 fece un appello per la cessazione delle ostilità e definì la grande guerra "inutile strage".

Anche all'epoca le reazioni furono negative e i giornali francesi lo definirono "le pape boche" (il papa crucco) o "Pilato XV". Ma i papi non si schierano, né chiamano alla resa di una parte rispetto all'altra: chiedono sempre e soltanto la cessazione delle ostilità e che si torni a parlare.

Il gesto di coraggio che Francesco domanda agli ucraini è di iniziare a parlare finché si è in tempo, senza porre condizioni. Ciò ha un costo, soprattutto per gli ucraini, ma la pace vale di più.

Per il papa pace non fa rima con vittoria: la guerra è inutile e la pace non dipende solo dall'avversario, anche se è l'aggressore. Lungo il XX° secolo è cresciuta nel papato di Roma l'avversità teologica e pastorale per la guerra

al punto da dichiarare che non esiste “guerra giusta”.

Scandalizzarsi delle parole di Francesco significa non conoscere la storia della visione del papato romano sulla guerra: ogni conflitto è considerato sempre una guerra civile e per ciò stesso una situazione impossibile per la chiesa.

Il papa chiede il coraggio di negoziare e ciò suona scandaloso, controcorrente alla mentalità dominante tutta basata su guerra ad oltranza rivolta ad un’illusoria vittoria. In tale corsa feroce che dissangua i popoli, la differenza tra aggressore e aggredito stinge dietro la cortina di fumo della retorica guerriera.

La Russia, che ha la responsabilità primaria del conflitto, sta attirando l’occidente in un gorgo infinito di risentimento e odio. Chi parla per i morti, per le vittime civili, per chi morirà molto presto?

Se lo chiede Domenico Quirico sostenendo che “era ora che qualcuno prendesse la parola per i morti, quelli già spazzati via e quelli che verranno”. Non si tratta di utopia pacifista: il papa sente il rischio reale che si avvicini il punto di rottura della difesa ucraina. Meglio negoziare finché si è in tempo.

Significa resa? No: significa prudente e lucido calcolo prima di perdere tutto. Quale leader occidentale ha ammesso i propri sbagli quando ha consigliato agli ucraini di non negoziare? Ipocrita dire ora che sono loro a dover decidere...

O quale dirigente ha riconosciuto di aver fallito preannunciando una rapida vittoria? È forse venuta l’ora di dire la verità e di uscire dall’equivoco: la vittoria non è l’unica soluzione per ottenere la pace, ci sono possibilità intermedie. Il pericolo è tutto per gli ucraini che si stanno dissanguando senza che si veda la fine di tale massacro.

La Russia ha tempo e risorse (umane e materiali) in abbondanza: ha riconvertito la propria economia e si è adattata. Occorre poi che qualcuno parli anche per i russi: non per Putin o per i suoi oligarchi ma per il popolo russo, i cui figli vanno a morire senza spiegazioni.

Il papa parla anche per i russi senza diritto di parola, sottoposti al giogo della retorica patriottarda e dell’autoritarismo. Parla per quelle madri e quelle donne russe coraggiose che vanno a mettere un fiore sulla tomba di Navalny rischiando il carcere.

Papa Francesco si sgola da due anni contro questa guerra assurda a

protezione dell'Ucraina. Ora usa parole ancora più forti per risvegliare le nostre coscienze. Qualcuno sospetta che sia anti-occidentale o anti-americano.

Si tratta di una lettura superficiale e sbagliata ma c'è un aspetto da tener presente: il papa non si fida dei potenti che incitano alla guerra e poi abbandonano chi combatte al proprio destino. E' la storia dell'Afghanistan ma anche di tanti altri paesi.

Lo sappiamo bene noi occidentali: chi ha chiesto scusa per le menzogne della guerra in Iraq? O per ciò che è accaduto a Kabul? Non si è risusciti a chiudere nemmeno la questione della Bosnia e del Kosovo, per non parlare dell'Armenia cristiana abbandonata perché nessuno osa dire nulla a Baku. Ciò significa forse che il papa preferisce il regime della Russia di Putin? No di certo ma a quel regime non si può chiedere nessuna verità mentre alle democrazie sì che si può. La conclusione è forse che tutte le colpe sono degli occidentali? No davvero, ma è il proprio delle democrazie interrogarsi e parlare senza infingimenti. Il papa scuote la coscienza dell'occidente. Come scrive Andrea Riccardi: "il discorso della bandiera bianca ha rotto un po' il linguaggio stanco e conformista degli ultimi tempi". Il papa teme che gli ucraini siano prima o poi abbandonati e sappiamo di quanto è capace l'egoismo occidentale.

Troppe sono state le delusioni per credere alla retorica della vittoria rapida e della guerra giusta. Con le parole ruvide della profezia, il papa ha spezzato un tabù: quello dell'ossequio conformista alla retorica bellica.

È il suo modo di resistere al fondo pagano dell'uomo che sorge nuovamente dalle profondità della storia e pretende sacrifici umani. Basta riascoltare i testimoni delle nostre guerre del passato per rammentarlo: è la coscienza del "never again!". Che nessuno si stupisca allora se il papa si oppone: meglio la bandiera bianca che quella intrisa del sangue degli innocenti.